

Paolo 80 anni e Vittorio 82: i due maestri del cinema dopo quattro anni si rimettono dietro la cinepresa. A convincerli, l'incontro con i detenuti di Rebibbia. Che raccontano la messa in scena del "Giulio Cesare"

# Il ritorno dei Tavianani

## "In carcere c'è l'energia giusta per un nuovo film"

### L'incontro

Il primo impatto non è stato facile: lì ci sono anche ergastolani... Ovvio che si sono dati delle loro regole di convivenza

### Le barzellette

Il nostro cinema racconta il presente ma oggi la realtà è una farsa, siamo un paese da barzellette e noi non siamo capaci di raccontarle

MARIA PIA FUSCO

ROMA  
Un nuovo film per Paolo e Vittorio Taviani dopo 4 anni di silenzio. Proprio oggi i due maestri "veterani" del cinema italiano, 80 anni Paolo, 82 Vittorio, cominciano con spirito gagliardo le riprese di *Dalle sbarre al palcoscenico*. Ambientato nel reparto G12 di alta sicurezza del carcere Rebibbia con un cast di soli detenuti. Prodotto dalla Kaos di Grazia Volpi con la collaborazione dei ministeri dei Beni culturali e della Giustizia e di RaiCinema, sarà un film particolare, che affrontano con un entusiasmo e una curiosità da ragazzi ottantenni. «È un'opera cinematografica in cui useremo tutti i linguaggi, la finzione, la verità, la vita quotidiana, l'improvvisazione. Per noi è un'avventura inaspettata che ci riporta allo stato d'animo degli anni Cinquanta quando abbiamo cominciato», dicono, rispondono uno per volta, in armonica alternanza.

Dopo quattro anni, c'è voluto il carcere per riportarvi su un set. «Quello che funziona oggi nel cinema italiano è la commedia, che non è nelle nostre corde. Il nostro cinema, anche se spesso

guarda al passato, parla del presente. Purtroppo viviamo una realtà che non ci piace, sfilacciata, farsesca, siamo diventati un paese da barzellette e noi non le sappiamo raccontare».

Ma come siete "finiti" in carcere?

«Una nostra amica, Daniela Bondoni, che collabora con Rebibbia, ci ha convinto ad assistere agli spettacoli curati in carcere dal regista Fabio Cavalli. Abbiamo visto *La tempesta*, *Amleto*, i canti di Dante letti dai detenuti e ci siamo emozionati, soprattutto con *La tempesta* recitata nella versione di Eduardo. Alla fine di ogni spettacolo ci ha colpito profondamente l'immagine degli spettatori che escono e tornano alla vita, mentre i carcerati salgono nelle loro celle. Per noi è stata un'esperienza che ci ha sopraffatto, abbiamo messo da parte ogni altro progetto. Questo film ci dà una carica che mai avremmo pensato di ritrovare».

E la storia?

«È la preparazione di uno spettacolo, abbiamo scelto *Giulio Cesare* che tocca temi forti, la tirannia, la libertà, l'inganno, la tragedia del rapporto padre e figlio. Cominciamo dai provini ai carcerati, poi la scelta del cast, l'assegnazione dei ruoli, le prove fino

alla messinscena con la morte di Cesare nel finale, sarà ucciso nel corridoio all'aperto, quello dedicato all'ora d'aria. Le prove sono particolarmente suggestive, perché le battute rimbalzano nei cubicoli, da cella a cella, intrecciate da commenti personali. E tutto sottovoce, è una delle regole del carcere».

Come è stato l'incontro con i detenuti?

«Il primo impatto non è stato facile, noi avevamo una certa apprensione. Nel reparto di massima sicurezza ci sono ergastolani, lunghe detenzioni, è naturale che costretti alla convivenza per anni, si siano dati delle regole interne, come quella di riunirsi e discutere quando c'è qualche problema. Dobbiamo molto a Fabio Cavalli che li conosce bene e sa come ristabilire gli equilibri se c'è qualche scoglio da superare, e a Carmelo Cantone, il direttore del carcere, che ci ha dato molto spazio e segue il progetto con profondo interesse».

Aloro è piaciuta l'idea di lavorare su Shakespeare?

«Lo abbiamo riscritto nei vari dialetti. Giremo con tre macchine, perché siamo molto ansiosi di cogliere la verità che ci verrà incontro, perché loro improvvisano, si identificano con la

storia e i personaggi. Ne abbiamo avuto vari esempi. C'è stato un extracomunitario che ha chiesto cos'è successo a Roma, dopo la morte di Cesare e gli hanno risposto che c'è stato un massacro. "Proprio come nel mio paese", ha detto quasi a se stesso. Lo scambio tra Cesare e Decio che cerca di convincerlo ad andare al Foro: "Sei bravo a fare l'ipocrita", dice Cesare. E Decio: "Non c'è nel copione". "Se Shakespeare ti avesse conosciuto l'avrebbe scritto" è stata la risposta».

Quindi vedremo anche le storie personali dei detenuti-attori?

«Vogliamo accennare alle ombre oscure del loro passato. Ci saranno le uniche sequenze fuori dal carcere per incontrare i parenti e capire da dove vengono, le loro radici. Una cosa interessante quando parliamo liberamente è che tutti ci tengono a dire la stessa cosa: sono cambiato. Ed è vero, molti hanno studiato, leggono molto».

E voi che emozione ne riportate?



te?

«Intanto c'è quasi una schizofrenia, quando recitano non sono più assassini o criminali, "diventano" davvero i personaggi. È la forza dell'arte che li coinvolge. Loro capiscono i sentimenti e l'umanità di Shakespeare perfettamente. Chi meglio di loro, lontani dalle loro donne, può "sentire" la voglia d'amore di Romeo? O il tradimento di Jago, l'oppressione della vita in carcere, la tirannia delle regole? La forza dell'arte che entra nella vita dovrebbe essere la forza del film. La parola "libertà!" gridata dai detenuti raramente potrebbe contenere tanta verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I successi



**L'ESORDIO**

Dopo "I sovversivi" del 67 nel 69 "Sotto il segno dello scorpione"



**LA RIVOLUZIONE**

Nel 72 sul tema rivoluzione girano "San Michele aveva un gallo"



**LA PALMA D'ORO**

"Padre padrone" nel 77 si prende a Cannes il premio maggiore